

M. Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici. K-punk/1*, Minimum fax, Roma 2020.

Publicato per i tipi di Minimum fax esce in traduzione italiana il primo volume degli scritti politici di Mark Fisher (1968-2017), teorico (ma anche critico musicale, blogger, docente, scrittore freelance...) britannico tra i più influenti della sua generazione. Gli scritti raccolti, provenienti in gran parte dal blog *k-punk*, permettono al lettore di ritrovare alcuni nuclei tematici successivamente sviluppati nell'opera principale di Fisher, *Realismo capitalista* (2009; tr. it. 2018), e insieme di ripercorrere alcuni snodi importanti della storia recente, non soltanto inglese, in un arco temporale che va dal 2005 alla fine 2016, pochi mesi prima che l'autore si togliesse la vita.

Il pensiero di Fisher procede per cerchi concentrici, per approfondimenti successivi, individuando in maniera originale e illuminante connessioni tra fenomeni – solo in apparenza irrelati – come sistema economico, condizioni delle classi lavoratrici, regime politico, salute mentale, tonalità emotive prevalenti nella società e produzioni dell'immaginario.

Il punto di partenza di quello che, scrive Simone Reynolds nella prefazione al volume, si stava costituendo come un «gigantesco edificio di pensiero» (p. 12) può essere considerato il post-fordismo, affrontato da Fisher attraverso le lenti teoriche offerte da autori come Bifo Berardi, Toni Negri, Christian Marazzi, Paolo Virno. «Nel sistema post-fordista [...] la catena di montaggio diventa “flusso di informazioni” e le persone

lavorano *per mezzo* della comunicazione» (p. 36). L'automazione e il progresso tecnologico, che negli anni Settanta avevano portato ad accarezzare un'idea di liberazione dal lavoro e dalla burocrazia, hanno condotto invece a una ininterrotta reperibilità, allo sfruttamento lavorativo di facoltà e affetti propri della specie umana e alla conseguente indistinzione tra vita e lavoro. Le promesse di liberazione e benessere del neoliberismo, che in decenni di prosperità potevano dissimulare le proprie inadempienze, a partire dalla crisi finanziaria del 2008 sono state definitivamente smascherate:

Invece di eliminare la burocrazia come promesso dagli ideologi neoliberisti, la combinazione di nuove tecnologie e managerismo ha aumentato in modo massiccio lo stress amministrativo che grava sui lavoratori, ai quali si chiede oggi di diventare controllori di se stessi [...]. Il lavoro, per quanto precario, richiede oggi regolarmente l'esecuzione di meta lavoro: la tenuta di registri, la messa per iscritto dettagliata di intenzioni e obiettivi, la partecipazione alla cosiddetta “formazione continua” (p. 83).

A questa continua pressione del capitalismo sulla psiche dei lavoratori, resi insicuri dalla costante ricattabilità e dalla crescente sollecitazione, si aggiunge una ormai collaudata «privatizzazione dello stress» (p. 76 e sgg.).

L'attuale ontologia dominante esclude ogni possibilità *sociale* della malattia mentale. La biochimizzazione della malattia mentale è ovviamente legata a doppio filo alla sua de-politicizzazione. Concepire la malattia mentale come un problema biochimico individuale offre enormi vantaggi al capitalismo [...] (p. 39).

Il «capitalismo comunicativo» (p. 91), che Fisher chiama anche «capitalismo creativo» (p. 128) o «semio-capitalismo» (pp. 203-204), costituisce la causa sociale, ampiamente misconosciuta, del malessere psichico, sempre più depoliticizzato e

medicalizzato. Ci si ammala ‘socialmente’, ma ci si deve curare ‘individualisticamente’ (per tornare a produrre). Ma c’è di peggio: l’«imprenditorialità psichica» si salda al «volontarismo magico» (p. 89), vale a dire che «ci assicurano che gli ostacoli al nostro potenziale produttivo sono soltanto dentro di noi. Se non abbiamo successo, è semplicemente perché non abbiamo lavorato abbastanza duramente per rimettere insieme noi stessi» (p. 89). Semio-capitalismo e privatizzazione dello stress si avvitano così in una spirale auto-accusatoria e depressiva, consustanziale con la mancanza di alternative di cui si nutre il *realismo capitalista*, «l’acquiescenza fatalistica all’idea che non esista alternativa possibile al capitalismo» (p. 360). Il *realismo capitalista* – che non coincide con il Reale, inteso da Fisher nei termini lacaniani, vale a dire come ciò che resiste senza lasciarsi catturare da nessuna forma di empiria e che tuttavia *accade* – determina dunque una crisi dell’immaginario, costretto a ristagnare in una continua riproposizione di stilemi del passato:

La produzione di nuova cultura richiede un utilizzo del tempo nei confronti del quale il capitalismo comunicativo manifesta profonda ostilità. La maggior parte dell’energia sociale è risucchiata nel vortice del lavoro tardocapitalista e nella sua grandiosa simulazione di produttività. L’innovazione si basa su una deriva assorta (piuttosto che distratta): ma è sempre più difficile accumulare le risorse di attenzione necessarie a tale immersione. Le urgenze cyberspaziali (la lucina rossa che lampeggia sullo smartphone, il richiamo da sirena delle notifiche) funzionano come inibitori della trance, o come orologi che continuano a svegliarci da un sogno collettivo. In tali condizioni il lavoro intellettuale può essere svolto solo a breve termine. Soltanto i carcerati hanno tempo per leggere, e se desiderate intraprendere un progetto di ricerca ventennale finanziato dallo stato dovreste ammazzare qualcuno (p. 173).

La noia compulsiva tipica del realismo capitalista, che sollecita tanto il lavoratore (malpagato) quanto il *prod-user* (crasi tra utente e produttore di contenuti, lavoratore a costo zero dei social media), si traduce in quella che Simon Reynolds ha definito *retromania*, in una produzione di narrazioni su cui aleggia un senso di costante *déjà vu*.

Contro i misfatti del realismo capitalista Fisher indica alcune pratiche di sabotaggio («riadattamento collettivo»), per altro molto concrete: «parlare con i colleghi di come ci sentiamo [...], parlare con gli avversari [...], creare laboratori di scambio di conoscenza [...], creare nuovi spazi sociali [...], utilizzare i social media in modo proattivo e non reattivo [...] generare nuove figure-bersaglio della nuova propaganda [...], intraprendere forme di attivismo finalizzate al disagio logistico [...] sviluppare lotte chiave» (pp. 287-290).

Non è un caso che tutte queste pratiche siano essenzialmente *linguistiche*. Se infatti l’obiettivo da colpire è il capitalismo comunicativo, linguistica è la malattia e linguistica sarà la cura. Proviamo al centro di quale dinamica complessa – economica, politica, psichica – si trovi la nostra natura linguistica.

Nel suo libro su *Aristotele e il linguaggio* (2003: 31), Franco Lo Piparo mostra come per lo Stagirita vi sia un triangolo che tiene legati linguaggio, città e felicità. L’uomo è animale linguistico e animale politico ed è proprio il linguaggio, che serve a discernere bene e male, giusto e ingiusto, a dischiudere le porte della felicità. Essa non è altro che il ‘vivere bene’, ‘co-vivere’ il cui luogo proprio è la città.

Prendendo in prestito questo schema triadico (linguaggio-politica-felicità), è possibile rintracciare nel pensiero di Fisher una triangolazione tra le pratiche linguistiche del semio-capitalismo, la depoliticizzazione operata dal realismo capitalista e la diffusione di ansia e depressione. Le ininterrotte prestazioni

linguistiche e cognitive richieste al lavoratore ‘imprenditore di se stesso’, vale a dire sradicato da ogni forma di appartenenza di classe e ridotto a mera individualità atomizzata, contribuiscono a generare una continua sollecitazione, che a sua volta risulta angosciata e si traduce in auto-accuse per l’inevitabile inadempienza rispetto ai sempre più numerosi – potenzialmente illimitati – compiti da svolgere.

Ma al triangolo nefasto di capitalismo linguistico, frantumazione del tessuto politico e infelicità permanente si può rispondere con una triangolazione alternativa, formata dalle nuove pratiche linguistiche già menzionate, dalla politicizzazione della salute mentale (o «democraticizzazione della neurologia», p. 380) e dal rifiuto dell’infelicità generata dal lavoro. Tutto ciò risponde per Fisher al concetto di *comunismo acido*: «la convergenza tra coscienza di classe, socialista-femminista e psichedelica, la fusione dei nuovi movimenti sociali in un progetto comunista, un’estetizzazione inedita della vita quotidiana» (p. 368). L’eco della controcultura degli anni Sessanta e Settanta, con il suo carico di creatività e rifiuto del lavoro, si salda nell’ipotesi di Fisher con i molti movimenti di rivolta che dopo la crisi del 2008 sembrano lanciare segnali di una irreversibile crisi del tardo-capitalismo e di una ripresa di percorsi politici alternativi.

Difficile discutere della validità di una simile proposta, formulata da Fisher nell’introduzione al libro che stava scrivendo proprio al momento della sua scomparsa. In essa, ancora a uno stadio di elaborazione provvisorio, pesano forse più le suggestioni che l’analisi di una effettiva percorribilità politica. Ma se è vero, come sostiene Fisher, che «in questo momento il nostro desiderio è senza nome: ma è reale», la lettura di questo primo volume di scritti politici aiuta almeno a trovare qualche nome per i lacci che pretendono di tenerci legati in

nome della (presunta) mancanza di alternative possibili.

Stefano Oliva
Pontificio Ateneo S. Anselmo
stefano.oliva@anselmianum.com

Bibliografia

Fisher, M. (2020), *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici. K-punk/1*, Minimum fax, Roma.

Lo Piparo, F. (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.